

SI PARLA DI...

FRANCESCO CLEMENTE, UN GRANDE CHE FA LA SPOLA TRA INDIA, STATI UNITI E ITALIA

Il nomade dell'arte approda agli Uffizi

di Mirko Locatelli

Esporre agli Uffizi di Firenze è un privilegio riservato ai grandi maestri viventi, o vissuti nel secolo appena concluso. Ebbene, su uno dei più grandi artisti contemporanei, il napoletano Francesco Clemente, venerdì scorso si è aperta alla Galleria degli Uffizi la mostra "I Tarocchi" curata da Max Seidel, che proseguirà fino a novembre.

Per l'occasione Clemente ha realizzato una serie di opere lasciandosi ispirare dalle carte dei tarocchi.

L'artista è riuscito a rinnovare l'universo simbolico che caratterizza queste carte, presentando 78 opere nelle quali ha intrecciato allusioni esoteriche, iconografie tradizionali e riferimenti del tutto personali. Forse proprio nella consapevolezza della tradizione degli Uffizi, Clemente ha scelto di esprimere nel tempio fiorentino la propria inconfondibile vena creativa affrontando un tema antico come quello dei tarocchi.

Realizzati in differenti parti del mondo, tra Napoli, New York, l'India e il New Mexico, i disegni sono un richiamo ai luoghi privati di Clemente ma anche a una geografia globale e collettiva. Accanto ai Tarocchi, sono esposte

12 tele nella Sala del Camino con altrettanti autoritratti di Clemente in veste di Apostolo, che proseguono la rete di rimandi spazio-temporali tra figuratività del passato e quella di uno dei tanti possibili presenti.

Anche il più apolide e internazionale degli artisti si porta dietro una sensibilità e un bagaglio di esperienze perfettamente riconducibili alla parte di mondo dalla quale proviene, alla terra in cui è nato. Perché Clemente resta fondamentalmente un artista napoletano di nascita, anche se newyorkese di crescita e con il cuore in India. Sicché può vivere con la moglie e i suoi quattro figli, indifferentemente a Napoli, a Delhi o a New York. Ne rese testimonianza l'esposizione antologica intitolata «Naufragio con spettatore» che il Madre gli dedicò due anni. Lo stesso museo dove Clemente lavorò per 4 mesi nel 2005 ad un affresco, articolato in due sale, e a un pavimento in ceramica che attraversa con la memoria dell'infanzia i luoghi e simboli della sua città.

Protagonista sin dalla fine degli anni Settanta della Transavanguardia, l'artista ha maturato un profilo sempre più solitario e innovativo che ne ha accresciuto la fama a livello internazionale.

Nato a Napoli il 23 marzo 1952, e

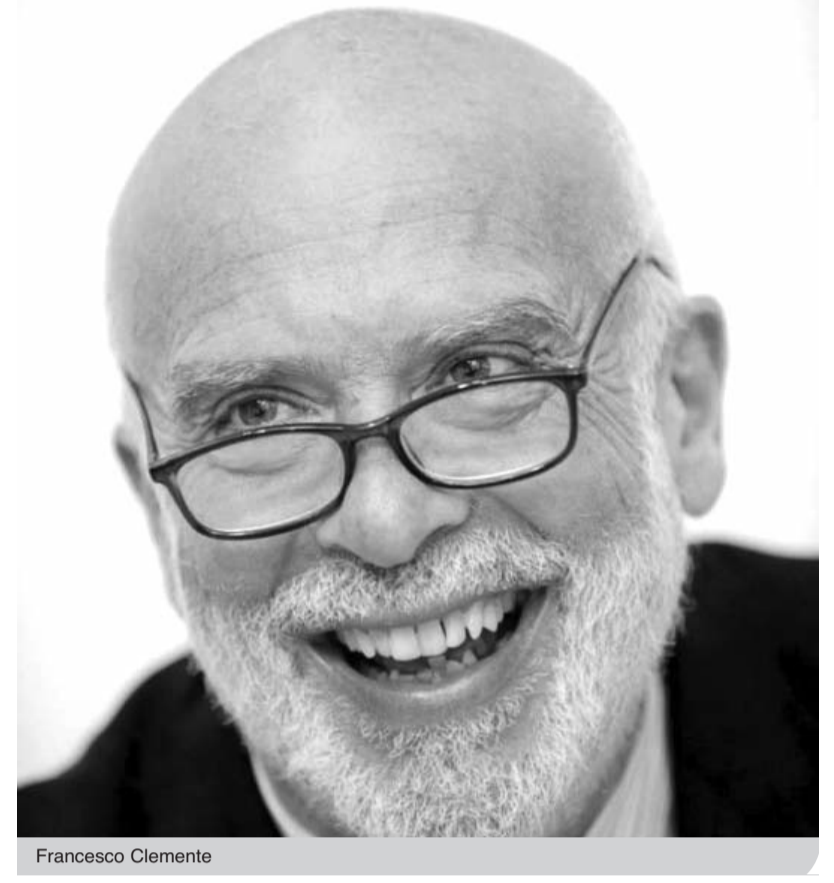
figlio unico di una famiglia aristocratica venuta con gli Aragonesi, ha abitato fino al 1970 nel bel palazzo Calabritto di piazza dei Martiri. Passa così la sua infanzia e l'adolescenza in un edificio storico del XVIII secolo. In famiglia respira un clima culturalmente vivace: Bianca, la mamma, è una pittrice, oltre che grande viaggiatrice. Lorenzo, il padre, è magistrato. Francesco inizia precocemente a scrivere poesie e a disegnare; gioca all'ombra degli affreschi di Luca Giordano e Andrea Vaccaro, che decorarono le pareti del palazzo. Per giunta, ogni estate, i suoi lo portano in viaggio alla scoperta dei principali musei d'Europa, dal Louvre al Prado. La mamma lo incoraggia a perseguire una carriera di pittore, invece il padre lo vuole architetto. La rivolta studentesca del 1968 coglie il ragazzo mentre studia al liceo Umberto. Presa la maturità, a 18 anni se ne va a Roma per studiare architettura alla Sapienza, che però abbandona per dedicarsi completamente all'arte: entra in contatto con vari artisti tra cui Luigi Ontani e Alighiero Boetti, che influenzano i suoi esordi.

A partire dagli anni '70 produce numerose opere su carta, dove si fondono simboli astratti, figure umane, accenni di graffiti e suggestioni decorative. Nella sua pro-

duzione Clemente manifesta interesse per numerose tecniche espressive, dalla pittura ad olio al mosaico, dall'affresco all'incisione, alla scultura, ma ha sempre un rapporto privilegiato con il disegno. Seguendo un suo percorso, il pittore s'indirizza a poco a poco verso una ricerca che sarebbe diventata centrale: la riconciliazione tra eredità greco-romana antica e una percezione contemporanea del mondo. La sua è una riflessione continua e tormentata su forma e sostanza delle cose, sull'arbitrarietà della percezione ordinaria. Secondo i suoi critici, il monologo interiore di Clemente è imbevuto di continui riferimenti alla filosofia antica, alla simbologia, alle mitologie ma anche alla pratica religiosa, e si esprime figurativamente con immagini arcane, forme ambivalenti, autoritratti deformati.

Nel 1971 tiene alla Galleria di Valle Giulia di Roma la sua prima personale, successivamente si reca in Afghanistan e nel 1973 mette piede per la prima volta in India, dove apre uno studio nella città di Madras. Nel 1974 incontra Alba Primiceri, un'attrice di teatro, che diventerà poi sua moglie.

Attratto dall'India, Clemente trascorre molto tempo presso la Società Teosofica di Madras per approfondire la sua conoscenza di te-



Francesco Clemente

sti religiosi e spirituali. Il suo interesse per la vita spirituale indù e di altre culture non europee si combina con l'entusiasmo per la cultura popolare locale. Clemente comincia a collaborare con i pittori indiani, miniaturisti e cartai.

Egli continua a fare disegni su carta, perseguendo quella che sarebbe diventato il soggetto della sua arte: la forma umana, in particolare il corpo delle donne, la sua immagine, la sessualità, il mito, la spiritualità.

Nel 1979 si avvicina al movimento della Transavanguardia, teorizzato da Achille Bonito Oliva, e ne diviene uno dei massimi esponenti insieme a Chuchi, Chia, De Maria e Paladino. Ma è la partecipazione alla Biennale di Venezia del 1980 che lo porta alla ribalta internazionale come uno dei leader del "ritorno alla figurazione", soprannominata in Italia Transavanguardia e Neo-espressionismo negli Usa. Nel 1982 Clemente si cimenta per la prima volta con l'olio creando una serie di 12 dipinti che vanno in mostra alla Whitechapel Art Gallery di Londra nel 1983. L'anno seguente collabora con Andy Warhol e Jean-Michel Basquiat a un gruppo di opere. Mentre lavora intensamente crea tre libri con il poeta

Allen Ginsberg, continua a viaggiare in India e a soggiornare nel Sud Italia e nel sud-ovest americano. Nel 1990 aggiunge la Giamaica alla lista di luoghi preferiti e apre uno studio nel New Mexico. Durante un viaggio nel 1995 al Monte Abu in Himalaya, Clemente dipinge, tra passeggiate e meditazioni, un acquerello al giorno per 51 giorni.

Ormai la sua arte è ammirata in numerose mostre personali e nei più grandi musei del mondo (dal Sezon of Art di Tokyo al Guggenheim Museum di New York). E oggi continua a fare la spola tra New York, Madras e Napoli. Un rapporto privilegiato conserva con la costiera amalfitana, dove ha casa e sovente trascorre momenti di relax in compagnia della moglie.

I miliardi americani pagano anche 500 mila dollari per farsi fare il ritratto da lui. Malgrado i prezzi da capogiro, le sue opere sono ambite ovunque e, nella Grande Mela, Clemente è esposto in permanenza al Moma, il museo più importante al mondo per l'arte contemporanea. Secondo Thomas Krens, direttore della Fondazione Guggenheim, Clemente è uno dei più grandi artisti della seconda metà del XX secolo.

IL FESTIVAL

A CALVIZZANO DUE GIORNI PER LE TERAPIE INNOVATIVE

Solidarietà a ritmo di rock

Torna a Napoli il festival di musica indie che ha fatto dell'impegno a favore della solidarietà e della condivisione il suo punto fermo, diventando un appuntamento atteso ed imperdibile, torna il Rockalvi. Domani e sabato, sarà, come di consueto, la musica ad amplificare il senso del festival, patrocinato dal Comune di Calvizzano e promosso dall'associazione Camilla la Stella che Brilla onlus: illuminare la periferia nord di Napoli nel segno della sana aggregazione per una causa comune, che fa della beneficenza un atto di speranza e conforto per tutti quei bambini affetti da malattie rare che hanno diritto ad una cura in Italia. Dalla storia della piccola Camilla

(affetta da microcefalia con ipoplasia ponte cerebrale e sindrome di West nasce quattro anni fa l'impegno dell'associazione a sostegno dei tanti casi uguali. Il Rockalvi vuole lanciare un messaggio diretto e chiaro alla sanità nazionale affinché vengano adottate anche in Italia terapie innovative, evitando a tante famiglie lunghi e costosissimi viaggi all'estero. Un messaggio condiviso e promosso dai numerosi artisti chiamati a partecipare al festival in forma gratuita o quasi che illumineranno la due giorni di musica: la densità emotiva del progetto Eresia ovvero il reading in due atti che PierPaolo Capovilla (Il Teatro degli Orrori, One Dimensional Man), accompa-



gnato da R. Triso al contrabbasso e K. Laca al pianoforte, dedica a Majakovskij; il rock dei Lombroso, scanzonato e ballabile sulle scie della tradizione melodica degli anni 60-70. E ancora, i Sonatin for a jazz funeral, Low-fi, Mug, Foja,

Songs for ulan, Plan de fuga, Gnut, gli Atari a rivestire il ruolo insolito di uno special guest tutto da scoprire. Ancora una volta guiderà il viaggio il fedele capitano Alex Infascelli che presenterà le serate.

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

Un patrimonio musicale che risale al '500

di Carlo Missaglia

È utile fare ora un viaggio nel secolo in oggetto e nella musica che si produsse all'epoca. Ho scelto solo alcuni ma significativi testi per dare una visione un po' più concreta di quel periodo, musicalmente parlando, s'intende. Partiamo con quella che per vari motivi di conoscenza: viene considerata fra quelle 15 che ebbero vita documentale certa con la pubblicazione da parte di Joanne da Colonia in data 24 ottobre 1537. Vi è da notare che essa sul frontespizio recita, "Canzone Villanesche alla napoletana novamente stampate" ora quel "novamente" mi fa presupporre che il documento giunto fino a noi dovrebbe essere, teoricamente, almeno una seconda edizione e quindi la prima sarebbe di data anteriore: il che porta a dire che, e torniamo sempre allo stesso punto: cioè che o discutiamo su dati documentali certi, o diamo libero sfogo alla nostra creatività e ci inventiamo di brani composti nel duecento o nel trecento con musiche che quando le si leggono: appaiono indiscutibilmente ottocentesche, per tecnicità e costruzione melodica ed armonica. Questo brutto fenomeno di superficiale attenzione ai veri andamenti temporali dell'espressione dell'anima musicale del popolo ha portato ad avere notizie errate perpetuate nel tempo con superficiali copia-incolla, salvando solo "a pace" e "quaccheduno". Per poter meglio comprendere lo stato in cui si mosse la nostra canzone bisogna andare ad inquadrarla negli eventi storici che si susseguirono in Napoli determinandone i costumi e le mode. Sappiamo che fino al 1503, quando cioè la scoperta del Petrucci della stampa che dette una maggiore possibilità di divulgazione di documenti fino ad allora riprodotti solo da emanuensi, in maggioranza appartenenti al clero. La qual cosa ha una fondamentale importanza per quanto riguarda la musica profana. Infatti mentre vi è una grande abbondanza di musica sacra, è pressoché impossibile trovare brani di musica che con la liturgia o



la sacralità non abbiano molta attinenza. Troviamo gli stessi autori che in epoca posteriore scriveranno brani di musica profana con sole composizioni di ordine sacro come: Willaert Adrian con l' Ecce Dominus venit, come il Laetare sancte mater, o Orlando di Lasso col Videntes stellam, ed il Perissone con l' Ave ignea columna, o l' Archadelt con l' Ave virginum gemma, o il Verdelot col Veni Domine et noli. Questi per citarne solo alcuni. Tutti valorosi autori di Villanelle, Strambotti, Canzoni, Frottole. Inoltre è da mettere in conto che con l'insediamento del Vicereame spagnolo in Napoli, vi fu quasi l'obbligo di scrivere in spagnolo. Vi sono esempi che qui riporterò non solo a puro titolo informativo ma anche perché servirà da supporto a quanto vado scrivendo. Nel 1519 il Tromboncino pubblica in un libro stampato a Napoli per Antonio de laneto di Pavia a dì 9 di ottobre insieme ad altri in italiano, un brano -Muchos son che van perdidos- in evidente lingua spagnola. Le cose debbono essere rimaste così almeno fino alla venuta di Don Pietro di Toledo nei cui anni di regno (1532-1553) si hanno testimonianze di Villanelle composte in napoletano come appunto quelle raccolte dal Colonia come già scritto ad inizio di questo articolo.

Boccuccia de no piersic' apertura

Mussillo d' una ficha lattaruola

S' io t' aggio suola

Dentro de s' uorto

Nce resta muorto

Nce resta muorto

Se tutte ste cerase non te furo

Non so con quale attendibilità questa Villanella sia stata attribuita al Velardiniello, non essendovi scritto da nessuna parte il nome dell'autore, ne tantomeno si possono rilevare frammenti di versi in altri scritti attribuibili a lui. Rilevo anche che ciò, la mancanza di firma sul documento, avviene anche per tutti gli altri brani, per un totale di 15,

contenute nel libro in oggetto: di cui posseggo copia fotografica, inviati direttamente dalla biblioteca della tedesca cittadina di Wolfenbuttel. Stesso discorso anche per la seguente attribuita anch'essa al Velardiniello: Vissuto a Napoli verso la metà del 1500. Il suo vero nome è Bernardino Passaro. Notizie si hanno da G.C. Cortese che scrisse un poema nel quale dice: Che fu poeta, e faceva ire a lava li vierze, e chella storia componette che fu tanto laudata e tanto brava, dove co stile aroico nce dicette " Cient'anne arreto ch' era viva Vava". Si conoscono di Lui anche una Farsa de li Massare e molte Villanelle. Fra cui questa che gioca sulla onomatopeicità: in quanto nel verso della cornacchia ravvede l'affinità con la parola latina cras, domani, associandolo al comportamento dell'amata che parimenti ad ogni sua richiesta amorosa risponde crai, domani appunto.

Tu sai che la cornacchia ha questa usanza

Che quando canta sempre dice crai:

Crai Tu perzi' così mi fai donna scortese

Che dai bone parole e tristi attese

Auciello che promette la speranza

Et le promesse sue n'attende mai:

Sai come disse Pinta a Carmosina

Megli' hoggi l'ovo che crai la gallina.

Da osservare che il brano termina con uno dei detti che oggi, a distanza di cinquecento anni, sono ancora in voga. Molti ancora ne incontreremo nel nostro cammino ed io mi pregerò di farli rilevare. Trovo infatti che la grandezza di un popolo la si misuri anche dalle sue riflessioni che più sono antiche più confermano la saggezza dei nostri antichi padri. Essi avevano già rilevato, constatato realtà inoppugnabili sintetizzandole nei famosi: Li ditti antichi de lo popolo napoletano.

